

Incontro con **Raoul Peck**

In occasione del 20° Festival del Cinema Africano, d'Asia e d'America Latina di Milano
abbiamo incontrato **Raoul Peck**
che presentava il film *Moloch tropical*, in prima nazionale

Riportiamo qui pezzi tratti dall'incontro pubblico con il regista Raoul Peck in seguito alla proiezione del suo ultimo film *Moloch tropical*, dalla conferenza stampa dove è stato intervistato da **Annamaria Gallone**, **Giuseppe Gariazzo**, **Alessandra Speciale** e da conversazione personali.

Raoul Peck, haitiano di origine, ma cresciuto in Congo, dove la famiglia si era rifugiata a causa della dittatura di Duvalier, già noto al pubblico soprattutto per i suoi film: *Lumumba, la morte du prophète* (1992), *Lumumba*, (2000), *L'homme sur le quai*, (1995), primo film haitiano in selezione a Cannes, *Sometimes in april*, (2005), attualmente è presidente della principale scuola di cinema francese, la FEMIS, scuola nazionale superiore dei mestieri dell'immagine e del suono di Parigi.

Raoul Peck:

Per *Moloch tropical*, interamente girato in Haiti nel 2009, purtroppo mi sono ispirato a molte situazioni reali nel mondo. È uno sguardo sul potere e sulle sue deviazioni; sulla follia di un politico alla deriva. Personalmente sono ogni giorno stupito dal potere, da ciò che si ascolta in metrò, alla televisione, insomma dalla deriva di questo pianeta.

Nel titolo, ma non solo, ci sono riferimenti al film *Moloch* di Alexandre Sukorof che narra l'ultimo week end di Eva Braun e Hitler nel castello in Baviera, basato sulle conversazioni che in quell'occasione furono registrate e in seguito pubblicate. Altra fonte di ispirazione è stato per me il film *The President's last bang* di Im Sang-Soo, uno dei migliori thriller politici basato su una storia vera. Queste due perle artistiche mi hanno accompagnato per molto tempo, non sapevo cosa ne avrei fatto, ma c'era in queste due opere la trasposizione di realtà assurde che mi ha affascinato. Esistono realtà politiche e storiche, ma a me interessava trovare una forma artistica per offrire forse una presentazione diversa ai miei contemporanei.

Il mio modo di lavorare è mettere insieme, accumulare storie, ambienti, immagini, motivazioni, e a un certo punto questa armoniosa unione porta a qualcosa.

Penso che il lavoro del cineasta sia proprio quello di mettere insieme varie cose, e tradurle in un'opera artistica forte e coerente.

Forse è anche il mio grido di rabbia per molte situazioni al mondo ed anche per la realtà politica del mio paese, che non cambia, è una lunga lotta piena di contraddizioni. Se guardiamo a 30 o 40 anni fa in effetti dei frutti sono stati raccolti. Il fatto stesso che io abbia potuto girare questo film,

magari prendendo qualche precauzione, ma l'ho potuto girare internamente in Haiti, con attori haitiani, con una parte dell'équipe haitiana, in un edificio dello stato con tutte le autorizzazioni necessarie è per me la prova che abbiamo raggiunto qualche risultato. Non possiamo dirci soddisfatti, ma i sacrifici che abbiamo fatto in tutti questi anni hanno portato a qualcosa.

Le riprese del film hanno coinciso con l'epoca elettorale; in effetti una senatrice ha cercato di farsi pubblicità alle nostre spalle, chiedendo di interrompere le riprese, accusandoci di dissacrare la Cittadella. L'ho contrattaccata pubblicamente per dimostrare la contraddizione della senatrice che non aveva mai fatto nulla per questo luogo simbolo per Haiti. Ho rifiutato di dar loro soldi, mi chiedevano che cosa avrei fatto per la comunità. Pagare salari, portare indotto per il mantenimento dello staff, formare le persone in loco, questo è stato il mio apporto; sono un privato cittadino, non ho chiesto finanziamenti allo Stato, e posso spendere i miei soldi come voglio. Il Governo era imbarazzato, perché mentre noi avevamo tutte le firme e le autorizzazioni necessarie un'esponente del Governo è andata contro l'autorità superiore.

“Colpisce la geometria di questo film ...”

R.P.: Spesso mi sono lamentato che le discussioni che riguardano i miei film vertano soprattutto sui contenuti, certo, mi interessano, ma per un artista è importante anche la forma estetica. Qui mi sono chiesto come tradurre in maniera forte, violenta, la realtà della deriva del potere.

Farlo su un piano realistico non era possibile, non avrei avuto la giusta distanza, avrei realizzato piuttosto un documentario. Ho cercato di creare qualcosa di più stilizzato, universale. Tra i miei predecessori ad esempio per quanto riguarda il mondo anglosassone Shakespeare, a cui non mi paragono, o in Italia Dario Fo hanno una maniera efficace di trattare ciò che succede in politica, pur servendosi della buffoneria e dell'esagerazione. Così questa *fiction* mi si è imposta come la sola maniera possibile di trattare tale tematica.

Ho trovato un luogo che si prestava: corridoi, terrazze, la natura è distante non penetra, questo contrasto era per me l'ideale per esprimere ciò che desideravo.

“Quanto la sua esperienza politica diretta ha influenzato la creazione di questo film?”

R.P.: Sono stato ministro della cultura ... nessuno è perfetto, la mia esperienza politica è stata molto dolorosa. Non è nata da un'ambizione personale, ma dalla volontà di un gruppo.

Il mio passaggio alla politica professionale è avvenuto perché mi trovavo in una situazione scomoda: essendo un intellettuale costantemente critico e vedendo amici pagare il loro coinvolgimento con la prigione, torturati o assassinati, diventava impossibile per me starne fuori. Quando mi si è presentata l'occasione di far parte di un'équipe, cioè di un'azione collettiva, con criteri chiaramente definiti era per me accettabile e non ho esitato, non ho pensato né alla mia vita privata, né al mio essere cineasta che in quel momento è passato in secondo piano. Mi sono però chiesto che cosa avrei potuto fare e se avessi avuto le competenze per farlo.

Una delle cose che mi ha aiutato a tenere i piedi per terra è che sono sempre stato scettico di fronte all'autorità. La storia ci offre tanti esempi di casi in cui le società hanno avuto torto a seguire l'autorità, che ha causato le peggiori atrocità umane. Cresciuto in un mondo in cui ho visto che l'autorità brutta è brutale, l'ho potuta demistificare; rimane per me il peggio della civiltà umana. Così queste mie idee mi hanno protetto, mi hanno portato a non accettare la dittatura della gerarchia, della divisa, a rimanere sempre scettico e a pormi numerose domande in proposito. Ciò mi ha permesso di essere meno contaminato dal mio passaggio in politica, di mantenere una certa distanza. Non so però che cosa sarebbe successo se fossi stato ministro più

a lungo dei 18 mesi in cui ho svolto le mie funzioni, perché per essere efficaci in politica ad un certo punto bisogna compromettersi. La politica non tollera a lungo le eccezioni e i percorsi originali; ciò si ripercuote a tutti i livelli, anche quello della sicurezza. Io non ho voluto guardie del corpo, ma dopo sei mesi hanno fatto chiaramente sapere a me e ad alcuni colleghi che eravamo gli anelli deboli e che se qualcuno avesse voluto attaccare il Governo avrebbero iniziato da noi ... In ogni caso non ho mai smesso di essere anche un artista e un regista, ho cercato di non lasciarmi sottomettere dal potere e dalla forza della politica.

“E la sceneggiatura, quanto è reale e quanto inventata? Come è stato scritto *Moloch Tropical?*”

R.P.: L’ho scritta in collaborazione con Jean- René Lemoine, che non è un vero sceneggiatore, è un attore, scrive *pièces* di teatro, ha scritto un’opera sconvolgente *Face à la mère, (Di fronte alla madre)* sull’assassinio di sua madre. Questo film è un po’ il risultato dei miei quaderni e delle mie riflessioni sugli ultimi 30-40 anni di battaglia per la democrazia ad Haiti, avevo voglia di urlare anch’io il mio grido di rabbia, e volevo lavorare con Jean-René Lemoine. Gli ho affidato tutti i miei appunti, tutto ciò che avevo scritto durante 15 anni circa, compresa la mia esperienza con Aristide. Ci siamo largamente ispirati alla storia di Haiti, ma anche degli Stati Uniti e di paesi europei e qui non mi permetto di citare altri nomi. La storia del protagonista è la storia tipica di un personaggio che si trova in un posto di potere assoluto dove la via d’uscita può essere la follia, la morte o il suicidio. La problematica sotterranea si interroga su cosa sia diventata la democrazia oggi, quando in molti paesi il suffragio universale permette comunque a qualcuno di avere un preoccupante potere assoluto.

Eravamo d’accordo su una scrittura rotonda, su una storia ambientata in un solo luogo, in un tempo breve. Io avevo già in testa la Cittadella, in realtà avevo due luoghi in mente, la Cittadella e il *Palais National*, poi abbiamo optato per la Cittadella.

Durante il periodo della stesura della sceneggiatura io stavo girando un altro film, riuscivamo ad incontrarci di tanto in tanto. La parte finale l’ho riscritta a modo mio, per il resto tutto il lavoro è stato fatto insieme; Jean- René ha scritto molto. A proposito del sorriso conclusivo della ragazza, di cui qualcuno mi chiedeva poco fa: è il sorriso di un’apertura, di una speranza possibile, non di una soluzione, io non so cosa succederà in seguito.

“Come è stato fatto il casting per questo film?”

R.P.: Alcuni attori erano alla prima esperienza, altri sono attori conosciuti ad Haiti che avevano anche già lavorato in altri miei film. Molti sono haitiani, tra l’altro alcuni di loro vengono proprio dalla regione di Cape Haïtien.

L’attrice che interpreta la moglie del presidente è di origini franco-rwandesesi, le avevo fatto il casting per il film sul Rwanda (*Sometimes in april, 1995*), non l’avevo presa, ma ne avevo conservato un ottimo ricordo.

Il personaggio del protagonista è invece interpretato da Zinedine Soualem, un attore francese di origini arabe, ha recitato in molti film francesi, soprattutto commedie, non aveva mai avuto un ruolo così, l’ho seguito per un po’ di anni e adesso mi sembrava maturo per avere un ruolo importante, come quello di questo presidente democraticamente eletto- cosa che viene ripetuta in continuazione nel film- che si comporta da tiranno.

La vera sfida è quella di non rimanere intrappolati in un’immagine esotica di questo tipo di film. Inizialmente nel ruolo del protagonista avrei voluto Alex Descas, che ha recitato nel mio

film *Lumumba* (2000), è un attore molto bravo, nero. Al momento delle riprese Alex non era più disponibile, così ho ripensato a tutta la storia e mi sono reso conto che è stato un bene, perché se nel ruolo del personaggio irrazionale, violento ci fosse stato un nero, sarebbe stato classificato velocemente come i vari Idi Amin e altri politici africani, violenti, folli, sanguinari e il pubblico occidentale non si sarebbe sentito coinvolto. In questo modo invece diventa un personaggio universale.

La scelta è giustificata dal fatto che anche ad Haiti ci sono molte persone di origini arabe, e quindi Zinedine Soualem ha potuto fare la parte di una persona completamente haitiana. E' oggi plausibile ad Haiti un presidente di origini arabe.

Per cercare la concentrazione, entrare nei personaggi e per le riprese, siamo stati tre mesi chiusi nel castello/fortezza, questo luogo formidabile, simbolo del potere e della resistenza di Haiti. Come l'isola di Gorée in Senegal è simbolo della tratta degli schiavi, la Cittadella è il simbolo dell'indipendenza e della fine della schiavitù. Haiti ha pagato un prezzo molto alto per questa liberazione. La storia del debito nel film non è inventata, è una realtà che Haiti ha dovuto pagare fino a dopo la seconda guerra mondiale.

“Nel film si percepisce un rapporto stretto tra potere, sesso e religione. Ci può dire qualcosa di più al riguardo?”

R.P.: Il legame triangolare tra potere assoluto, sesso e religione è molto forte.

Nel film faccio anche riferimento alla presa di potere da parte della Chiesa che in alcuni momenti è stata molto forte soprattutto negli anni '70. Grazie al fatto che si trattava di persone che avevano un carisma religioso, anche appartenenti al movimento della teologia della liberazione, hanno avuto una grande influenza. Hanno portato avanti la loro lotta tra discorsi progressisti e ideologia marxista; hanno strumentalizzato l'uso della retorica religiosa per il potere, mettendo in luce tutte le contraddizioni tra le parole del vangelo e ciò che si fa con queste parole.

Gioco anche con questo, perché varie parti dei discorsi sono plausibili e alla fine ci si rende conto che le parole non hanno più il significato originale e possono cambiare, quando cambia il contesto.

Non ho voluto creare un mostro, ma mostrare un personaggio roso dalle contraddizioni, come ad esempio la nostalgia del suo sacerdozio, completamente in contrasto con la sua politica.

Ad Haiti abbiamo anche avuto un presidente che era un prete cattolico, in cui avevamo riposto molte speranze e da cui non ci aspettavamo un tale tradimento; era qualcuno che aveva un'ottima retorica, quella che si impara anche nella formazione per il sacerdozio, grande capacità oratoria, quella di quando di predica in Chiesa, raddoppiata dalla forza marxista.

Il personaggio del prigioniero è il solo davanti al quale egli non può mentire, cerca di appellarsi alla sua comprensione. C'è quella frase terribile che lui pronuncia: “Il potere chiede dei sacrifici” ed è vero, ma bisogna sapere fino a dove si è disposti ad arrivare con questi sacrifici.

L'ammissione “Rimani mio fratello, mio amico, ma devi sparire!” è un momento di grande complessità e ogni uomo politico arriva a doversi confrontare giornalmente con contraddizioni estreme.

Se prendiamo ad esempio anche Clinton, o alcuni dirigenti in Italia, scopriamo che il potere ha qualcosa di afrodisiaco.

Conosco bene i personaggi del film e la forza del potere, non ho dovuto inventare tanto. Quando si è al potere si ha l'impressione di non avere più limiti, si va direttamente al sodo, a chiedere ciò che si vuole, anche a livello sessuale e questo dal punto di vista sia maschile, sia femminile.

La ricerca fondamentale per me era denudare il potere in senso fisico e metaforico e dimostrare come dietro a questa potenza c'è semplicemente un essere umano. Andando oltre volevo mostrare anche la debolezza di questo potere che esiste solo perché noi che siamo sottomessi lo accettiamo. E' un rapporto dialettico. Volevo mostrare la nudità del potere.

La fortezza è un luogo chiuso, tutto ciò che succede nel mondo esterno viene visto attraverso gli schermi della televisione o della radio; questo per me rappresenta bene la condizione del potere chiuso su se stesso. C'è voluta l'esplosione finale, per smontare il gioco.

Penso che oggi gli uomini politici abbiano un grande potere, forse non hanno più le loro grandi convinzioni personali, ma cercano di mantenere il potere a tutti i costi; in pochi, tra presidenti, ministri, uomini politici in generale, hanno dato le dimissioni negli ultimi anni; una volta succedeva, quando il loro ruolo entrava in contraddizione con le loro convinzioni personali. Oggi non si usa più. Anche coloro che iniziano il loro mandato con convinzione, come sembrava Aristide, alla fine si lasciano trasformare dalla forza perversa del potere, anche quello economico, che esplose dietro al magma del mercato. Quando rileggo la sceneggiatura di un documentario che ho realizzato una decina di anni fa (*Le profit et rien d'autre*, Haiti, 2001), (un'esplorazione pertinente e impertinente intorno al concetto del profitto e delle sue conseguenze nella nostra visione del mondo e della storia), purtroppo ne rimango colpito dall'attualità.

Ci sono responsabilità locali e internazionali; stiamo vivendo in una democrazia e le elezioni dovrebbero essere un modo per impedire gli abusi, questo aldilà della destra o della sinistra.

Il presidente nel film dice parole in cui io credo ancora, ci si rende però conto che si tratta di discorsi vuoti e le situazioni sono molto più complesse. Negli anni '60 era più facile scegliere da che parte stare, c'era la guerra fredda, il mondo era diviso in due e si sapeva chi era il nemico. Oggi non si capisce più in maniera così chiara, ci sono politici che passano da una parte all'altra, senza un'ideologia precisa.

Barak Obama, ad esempio, che viene da sinistra, è obbligato a combattere una battaglia complessa e difficile, ma la sua debolezza sta proprio nella sinistra americana che non ha capito che doveva sostenerlo e non perdere tempo a giudicarlo. Obama avrebbe potuto spingersi oltre nella riforma sanitaria se fosse stato supportato dal popolo di sinistra, nella complessità della realtà. Siamo un mondo di consumatori, consumiamo anche la democrazia, ci limitiamo ad eleggere qualcuno e poi aspettiamo che sia lui a fare le cose.

“Dove è stato visto il film e come è stato accolto?”

R.P.: Finora ha girato vari Festival un po' in tutto il mondo, a Toronto, Dubai, in India, a Berlino. In Italia questa è la prima nazionale.

E' una questione abbastanza complessa, è un film legato ad Haiti, ma che nello stesso tempo riflette il mio sentimento verso ciò che sta succedendo nel mondo in questo momento.

Haiti è stato il materiale di base per questo film, ma mi sono ispirato molto liberamente a ciò che sentivo nella politica intorno a me. Gli anni bui della politica di Bush hanno avuto un effetto terribile su paesi come il mio, senza voler parlare dell'Iraq o dell'Afganistan. Quando si ha a che fare con dei vicini che sono i più potenti al mondo, il cui presidente eletto democraticamente, esercita un potere indiscriminato, ci si trova di fronte alle contraddizioni della democrazia, sono situazioni difficili da vivere. Non è sempre facile far capire che il film non parla di dittatura, ma di democrazia, che non si tratta un film esotico e che si rivolge a tutti i cittadini che vivono in un paese democratico.

Mi rendo conto che la storia è ricca, drammatica, scoppiettante; non avevo scelta, bisognava raccontare qualcosa di universale, anche a partire da situazioni particolari. Questa era per me la grossa sfida. Sicuramente non è facile per gli Haitiani avere una distanza da questo film. Molti dei suoni nel film sono reali, le voci dei giornalisti che si sentono alla televisione o alla radio, ad esempio sono le loro vere voci, che gli Haitiani conoscono bene.

Sentivo di dover fare questo film, forse è troppo presto, tutto è troppo fresco; forse avrà più forza tra 20 o 30 anni, ma io non avevo scelta. Alcune persone sono ancora nella battaglia e non hanno la distanza che ho preso io. Alcuni amici a cui ho mostrato il film per avere il loro parere mi hanno rimproverato che il protagonista fosse troppo umano, ma se non fosse stato così sarebbe stato troppo facile fare un film in stile hollywoodiano, dove buoni e cattivi sono separati da frontiere invalicabili.

Daniela Ricci